

## RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PUBLIO FIORI

**La seduta comincia alle 9,05.**

GABRIELLA PISTONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Armani, Delfino, Parolo, Reduzzi, Rizzo, Rotondi, Paolo Russo, Viceconte, Vietti e Zacchera sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ottantanove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Sull'ordine dei lavori (9,10).**

GIORGIO LA MALFA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, il mio brevissimo intervento riguarda gli sviluppi della situazione in Iraq. Ieri la Camera ha espresso soddisfazione per la caduta del regime iracheno, anche se in modi molto diversi. Ritengo necessario che si svolga al più presto un dibattito

parlamentare sulla situazione irachena attraverso un'informativa del Governo, del Presidente del Consiglio dei ministri, del ministro degli esteri. Infatti, la piega che hanno preso gli avvenimenti impone a tutti i gruppi politici, forse, di riconsiderare le posizioni, le valutazioni e all'Italia di prendere in considerazione il da farsi nelle prossime settimane.

Attraverso la sua cortesia, signor Presidente, vorrei quindi sollecitare l'attenzione del Governo su questo problema.

PRESIDENTE. Onorevole La Malfa, certamente riferirò al Presidente Casini per le iniziative che riterrà opportuno prendere, anche sollecitando un intervento del Governo nella direzione da lei auspicata.

GERARDO BIANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, sa che porto grande rispetto ed apprezzamento alla sua persona per il modo in cui ella dirige i lavori dell'Assemblea; credo che questo rappresenti un riconoscimento che tutti noi le dobbiamo.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Gerardo Bianco.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, mi permetto di svolgere una piccola osservazione. Ieri vi è stato un intervento sull'ordine dei lavori che ha aperto un dibattito politico e la particolarità della situazione ha fatto sì che lei acconsentisse riguardo al suo svolgimento. Non si trattava propriamente di una questione concernente l'ordine dei lavori, ma com-

prendo che ella ha dovuto tener conto anche degli umori dell'Assemblea. Comunque, sono d'accordo con quanto ha appena sostenuto l'onorevole Giorgio La Malfa riguardo alla necessità di discutere questi problemi in modo più appropriato.

Ieri, signor Presidente, ella ha dovuto opportunamente e più volte moderare il dibattito ricordandoci che al termine di una guerra si dovrebbe gioire, come d'altronde tutti abbiamo gioito.

In ogni caso, poiché i problemi esistono, permangono e debbono essere discussi in maniera adeguata attraverso appropriati dibattiti, mi unisco alla richiesta dell'onorevole Giorgio La Malfa circa la necessità di un dibattito approfondito su questo. Infatti, la guerra è finita, ma ora si profilano problemi riguardanti il mantenimento della pace che, quindi, debbono essere discussi appropriatamente.

È questo ciò che volevo dire con il mio intervento sull'ordine dei lavori; prego quindi la Presidenza — a parte l'eccezionalità di ciò che è avvenuto ieri — di mantenerci legati al rispetto più puntuale ed attento del regolamento, il che aiuterebbe tutti quanti noi ad incanalare il dibattito nel modo più appropriato e giusto.

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, naturalmente riferirò la vostra richiesta alla Presidenza perché provveda nei modi che riterrà opportuni, in linea con le vostre necessità. Le faccio solo osservare, onorevole Gerardo Bianco, che nei casi di richiami al regolamento o di interventi sull'ordine dei lavori il regolamento consente alla Presidenza di dare la parola a chi la chiede e di estenderla ad un rappresentante per ogni gruppo parlamentare, nel caso in cui si tratti di argomenti di particolare, di eccezionale rilevanza politica.

Ieri, nel concedere la parola all'onorevole Elio Vito, capogruppo di Forza Italia, preso atto dell'importanza dell'argomento, ho ritenuto opportuno concedere la parola ad un rappresentante per ogni gruppo parlamentare proprio in ossequio alla norma parlamentare; comunque faccio tesoro del suo suggerimento.

**PIERO RUZZANTE.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**PIERO RUZZANTE.** Signor Presidente, pur associandomi alla richiesta del collega La Malfa ed alla gioia per la fine della guerra, credo non debbano essere dimenticati i problemi che abbiamo, più volte, posto in quest'aula — anche attraverso atti di sindacato ispettivo — e che ora sono al centro dell'attenzione. Questi problemi concernono gli aiuti ed il mantenimento della pace in quei territori.

Il motivo del mio intervento attiene ad un altro problema. Oggi sono inseriti all'ordine del giorno tre provvedimenti che riteniamo importanti: uno sulla libertà religiosa, l'altro concernente le attività dello spettacolo e l'altro ancora in materia di applicazione della pena su richiesta delle parti. Molti colleghi sono iscritti nella discussione sulle linee generali dei medesimi e molti altri vorrebbero seguire i dibattiti perché sono particolarmente importanti. Per tale motivo, le chiederei la sconvocazione delle Commissioni perché alcuni colleghi che vorrebbero intervenire in Assemblea (si sono iscritti a parlare nella discussione sulle linee generali di alcuni provvedimenti), contemporaneamente dovrebbe recarsi nelle Commissioni per la discussione di importanti provvedimenti all'attenzione delle medesime.

Il nostro regolamento prevede che, se le sedute dell'Assemblea sono in corso, non possono aver luogo contemporaneamente le sedute delle Commissioni. Ovviamente, se fosse previsto lo svolgimento di interrogazioni in Commissione o vi fossero audizioni (quindi ospiti esterni), nulla vieta alle Commissioni stesse di riunirsi e di procedere nei loro lavori; le chiedo, comunque, la sconvocazione delle stesse per permettere ai colleghi di partecipare ai lavori dell'Assemblea e, successivamente o in altra data, di portare il proprio contributo al lavoro delle Commissioni.

**PRESIDENTE.** Onorevole Ruzzante, credo che, nei limiti e nel quadro dell'equilibrio della sua richiesta, sia oppor-

tuno procedere alla sconvocazione delle Commissioni, fatte salve quelle riunioni nelle quali eventualmente vi fossero le condizioni cui lei ha fatto riferimento.

ANDREA GIBELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREA GIBELLI. Signor Presidente, poiché è stata accolta l'indicazione del collega Ruzzante, vorrei segnalarle un altro problema: nel corso della mattinata, alle ore 10,30, è convocata la Giunta per il regolamento su un argomento importante. Ho intenzione di partecipare alla discussione sulle linee generali di un provvedimento inserito oggi all'ordine del giorno, seguire il dibattito ed intervenire secondo l'ordine degli iscritti a parlare (sarei l'ottavo). Tuttavia, contestualmente, mi sono anche assunto l'impegno di partecipare alla riunione della Giunta per il regolamento che ha un andamento diverso rispetto a quello delle Commissioni ma, nei fatti, mi si presenta lo stesso problema: non posso essere presente o in Assemblea o nella Giunta per il regolamento. Confidando nella sua esperienza e nella sua sensibilità, spero che lei accolga anche questa indicazione. Purtroppo, vi è stata una concomitanza di impegni che non dipendono chiaramente dalla mia volontà, ma vorrei partecipare a tutti gli impegni che mi sono stati affidati.

PRESIDENTE. Stia tranquillo, onorevole Gibelli, perché i nostri lavori saranno organizzati in modo da consentirle la presenza sia in Assemblea sia nella Giunta per il regolamento. Comunque, ho già informato il Presidente Casini affinché assuma le decisioni più opportune.

**Discussione del disegno di legge: Norme sulla libertà religiosa e abrogazione della legislazione sui culti ammessi (2531) e delle abbinare proposte di legge: Spini ed altri; Molinari (1576-1902) (ore 9,18).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di

legge: Norme sulla libertà religiosa e abrogazione della legislazione sui culti ammessi; e delle abbinare proposte di legge di iniziativa dei deputati: Spini ed altri; Molinari.

La ripartizione dei tempi è pubblicata nel vigente calendario dei lavori (*vedi calendario*).

**(Discussione sulle linee generali  
— A.C. 2531)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Bondi.

SANDRO BONDI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il presente disegno di legge si propone di attuare i principi costituzionali in materia di libertà di coscienza e di religione e, parallelamente, abrogare la normativa del regime fascista degli anni 1929-1939.

Allorquando, nel marzo del 1947, l'Assemblea costituente entrò nel vivo della discussione sul testo della legge fondamentale della Repubblica, il cuore del dibattito, più ancora che sull'ordinamento attuale, fu rappresentato dagli articoli concernenti le libertà civili, sociali e religiose dei cittadini della nuova Repubblica. Ed era in fondo scontato e giusto che su ciò si appuntasse l'attenzione di chi era chiaramente, dopo oltre 20 anni di dittatura, chiamato a sostanziare nella carta fondamentale i diritti di libertà.

Ciò accadde a partire dall'articolo 7, che incorporava nella Carta costituzionale i Patti Lateranensi, che fu al centro di un dibattito a volte aspro, ma sempre e comunque alto. La storia ha dato ragione a chi allora metteva in evidenza come la sua approvazione non ledesse l'impianto laico

della Carta. Ciò sostennero da sponde opposte l'onorevole Moro, l'onorevole Jacini e l'onorevole Togliatti. « Divisi da diverse intuizioni politiche, da diversi orientamenti ideologici » — disse Aldo Moro —, « tuttavia noi siamo membri di una comunità, la comunità del nostro Stato e vi restiamo uniti sulla base di un'elementare, semplice idea dell'uomo, la quale ci accomuna e determina un rispetto reciproco degli uni verso gli altri ». Questa semplice idea dell'uomo si sostanzia inequivocabilmente nei principi sanciti dalla prima parte della Carta costituzionale.

L'articolo 3, comma 1, ribadisce che « tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali ».

Per l'articolo 19 inoltre « tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda, e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume ».

Mentre il comma 1 dell'articolo 21 sostiene che « tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione ».

Ebbe a dire l'onorevole Orlando che i costituenti si trovavano tra due mondi costituzionali: « il vecchio e il nuovo, quello dell'ottocento, che dura ancora, ma in gran parte modificato, e le nuove forme che sorgono sotto l'impulso dei grandi movimenti di massa ».

Se ho richiamato un momento di questo dibattito altissimo, è perché anche oggi il legislatore si trova a dover riaffermare quella stessa idea di uomo, che percorre come un filo a volte sottile ma mai spezzato l'intera civiltà occidentale.

L'idea dell'uomo come portatore di diritti inalienabili, tra cui la libertà di coscienza e di religione è il primo, perché attiene alla sfera più intima e sacra di ogni persona. Ebbene, oggi il legislatore si trova, ancora una volta, sospeso tra due mondi: quello che si è sviluppato dal

dopoguerra ad oggi, con un impetuoso sviluppo economico e sociale, che ha reso il nostro paese un paese prospero e libero, e quello rappresentato dalla presenza sul nostro territorio nazionale di etnie, culture, riti diversi; una pluralità di comunità che rivendicano il proprio diritto. E lo fanno proprio in nome di quell'idea di uomo che spesso nei loro paesi di origine manca del più elementare diritto di cittadinanza.

Un'idea di uomo comune a laici e cattolici, ad atei e credenti che costituisce la base della civiltà occidentale. Negan-dola, l'occidente negherebbe se stesso. E negherebbe se stessa l'Italia, culla del diritto e culla del cristianesimo. Oggi ci troviamo a percorrere uno stretto sentiero tra la cultura del dialogo e la difesa della nostra identità. Chi in questi anni ha interpretato nel modo più alto, a mio avviso, questa sfida, è stato proprio il Santo Padre Giovanni Paolo II, nell'ambito di un coraggioso ripensamento della storia stessa della chiesa cattolica.

Nel decalogo di Assisi per la pace si trova l'impegno a educare le persone al rispetto e alla stima reciproci, affinché si possa giungere ad una coesistenza pacifica e solidale fra membri di etnie, di culture e religioni diverse, ed inoltre a promuovere la cultura del dialogo, affinché si sviluppino la comprensione, la fiducia reciproca fra gli individui e fra i popoli, poiché tali sono le condizioni di una pace autentica.

Per quanto riguarda la libertà religiosa, il Concilio ha indicato come la profonda convinzione e l'aperta testimonianza della verità e del valore salvifico della propria religione possano limpidamente armonizzarsi con un atteggiamento di sincero rispetto, dialogo e collaborazione con i seguaci di altre religioni.

Anche per quanto riguarda il rapporto con le religioni non cristiane, il documento conciliare *Nostra Aetate* afferma che « la Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti

differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini».

Tutto ciò assume oggi anche in Italia un rilievo concreto per la presenza crescente di altre religioni, dovuta soprattutto all'immigrazione, e probabilmente acquisterà maggiore importanza nel futuro.

A questo proposito mi sia permesso aggiungere qualche considerazione sulla rilevanza di questa legge per i rapporti futuri con il mondo musulmano. In sintonia con quanto dichiarato dal ministro Giovanardi, anch'io ritengo che questo disegno di legge possa servire da premessa per qualsiasi intervento futuro sul rapporto tra Stato e religioni e su temi spirituali e religiosi in generale. Ma vorrei sottolineare anche come questo disegno di legge vada molto al di là dei confini specifici che lo determinano. Questa legge è pensata, nella sua essenza politico-culturale, con uno sguardo proiettato verso il futuro, in vista cioè degli sviluppi storici che l'Italia e l'Europa intera dovranno affrontare nei prossimi decenni. Infatti, esso getta le basi per normative più vaste che sono, sì, di competenza di altre Commissioni parlamentari, ma che sono tutte riconducibili ad un unico grande problema: come istituire nuovi e paritari rapporti tra l'Italia e i paesi musulmani in generale?

Per cogliere la complessità della questione, basti pensare alle molteplici implicazioni che tali rapporti suscitano: dalle politiche migratorie a quelle energetiche, da quelle commerciali e quelle sui diritti umani. Ora, creando le condizioni per trovare un punto di intesa legislativa minima tra lo Stato italiano e la religione musulmana, l'Italia può ragionevolmente e legittimamente avanzare nei confronti degli Stati musulmani la pretesa, da sostenersi a tutti i livelli, che essi adottino una parità di trattamento nei confronti della religione cristiana e, più in generale, di tutte le fedi religiose.

Anche in vista del semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea, il Governo italiano, sulla base della legittimità

e dell'autorevolezza che gli deriveranno anche dalla promulgazione di questa legge — almeno da parte della Commissione competente —, potrebbe farsi promotore — credo a buon diritto — di un progetto di normativa europea che preveda il principio della reciprocità con gli Stati musulmani, vincolando tutti i suoi rapporti socio-economici al rispetto di questo principio. Questo sarebbe anche un modo per contribuire, con intelligenza ma anche con fermezza, alla crescita dei livelli di libertà e di democrazia nel mondo musulmano e, in ogni caso, è sicuramente un criterio equanime e ragionevole al quale ispirare la politica italiana nei confronti della minoranza musulmana presente nel nostro paese.

Infine, se certi aspetti di questo disegno di legge hanno suscitato riserve e dibattiti, ciò è dovuto soltanto al fatto che esso ha dovuto pensare al di là della situazione contingente, giocando su un terreno non soltanto molto più ampio, ma anche pressoché sconosciuto, vale a dire il terreno dei futuri rapporti con l'Islam. E ciò doveva necessariamente implicare non soltanto estrema cautela legislativa, ma anche fermezza nella difesa e nella rivendicazione della nostra tradizione storica e religiosa e della nostra inalienabile identità. In questo disegno di legge è in gioco infatti non soltanto una questione di libertà individuale e di culto, ma anche l'interesse nazionale, che abbraccia appunto anche l'identità spirituale del nostro paese.

Per concludere, desidero ricordare ciò che ha dichiarato il ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Carlo Giovanardi, rispondendo alla Camera ad una interrogazione dell'onorevole Valdo Spini, in merito alle intese con le confessioni religiose, in base all'articolo 8 della nostra Costituzione.

Il ministro Giovanardi ha citato il presente disegno di legge come una premessa — lo ripeto —, anche procedurale, ad ogni successivo intervento in materia di politica religiosa. È bene, infatti, ancora una volta, sottolineare che la libertà di professare liberamente la propria fede religiosa in

qualsiasi forma, individuale o collettiva, riguarda la sfera più intima della coscienza individuale. Per tale motivo, il disegno di legge in questione si propone di garantire a tutte le confessioni religiose parità di trattamento, realizzando pienamente l'articolo 8 della Costituzione.

Ciò comporta la necessità di superare la legislazione sui culti ammessi che, per quanto emendata negli aspetti più negativi a seguito degli interventi della Corte costituzionale, esprime un'impostazione ispirata più ed una concessione sospettosa e avara che al pieno riconoscimento dei diritti originari delle persone e delle comunità religiose.

La stessa nozione di culto ammesso, come ha sostenuto monsignor Betori, segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana durante l'audizione svoltasi dinanzi alla nostra Commissione, risulta stridente, sia con i principi costituzionali sia con i limpidi indirizzi della dichiarazione conciliare *Dignitas humanae* e del successivo magistero della Chiesa cattolica dai quali — come ho ricordato — emergere nettamente l'esigenza di non limitarsi alla dimensione della mera tolleranza e di procedere ad un pieno riconoscimento della libertà religiosa in tutte le sue dimensioni.

La Chiesa ha manifestato l'esigenza di non limitarsi alla mera tolleranza e di procedere al pieno riconoscimento della libertà religiosa. Lo stesso Pontefice ha ritenuto di esprimere un punto di vista, io ritengo, più laico rispetto a quello di diverse forze politiche quando, nel corso del suo discorso alle Camere riunite, ha ribadito che il terrorismo internazionale chiama in causa le grandi religioni le quali sono chiamate a far emergere il loro potenziale di pace; in un'altra circostanza ha ricordato che il dialogo ecumenico tra i cristiani e con le altre religioni costituisce il migliore antidoto alle derive del fanatismo e del terrorismo religioso.

Tali interventi aiutano a comprendere il contesto in cui si pone la disciplina in esame e le finalità di questo disegno di legge. Appare importante ricordare, a tal proposito, come anche il ministro dell'in-

terno, in un suo recente intervento da tutti apprezzato, dopo un doveroso riferimento alla sicurezza del paese e alla necessaria lotta contro il terrorismo, abbia indicato la necessità di trovare, all'interno della comunità islamica italiana, interlocutori rappresentativi con l'obiettivo di arrivare ad un Islam italiano compatibile con le nostre leggi e con i nostri valori.

Il fatto che tutte le confessioni religiose siano considerate libere davanti alla legge non comporta, tuttavia, eguaglianza nel trattamento e diritto automatico al riconoscimento di una intesa. Infatti, in primo luogo, rimangono fermi il regime concordatario che conferisce un rapporto singolare alla Chiesa cattolica e diverse garanzie per le confessioni religiose differenti da quella cattolica, secondo quanto previsto dagli articoli 7 e 8 della Costituzione; in secondo luogo, il disegno di legge in esame non prevede — lo ripeto — alcun diritto automatico all'intesa.

Quest'ultima è, infatti, frutto di una valutazione discrezionale dello Stato, il quale decide sulla base di alcuni parametri oggettivi chiaramente indicati in questo disegno di legge. Si ricorda, infatti, che occorre in particolare che lo statuto della confessione religiosa che chiede l'intesa non sia in contrasto con l'ordinamento giuridico italiano, che rispetti i diritti fondamentali della persona garantiti dalla nostra Costituzione e che non vengano offesi i valori considerati parte integrante dell'identità nazionale, della tradizione storica, culturale e religiosa del nostro paese.

Per concludere, considerate la rilevanza e l'importanza storico-istituzionale dell'intervento legislativo che si propone, si auspica vivamente che in questa legislatura si possa, attraverso un impegno unitario di tutte le forze politiche, approvare finalmente una legge che è così necessaria per chiudere con i residui di un passato che non è stato sempre esaltante e per favorire una piena attuazione dei principi di libertà contenuti nella nostra Costituzione capaci, ancora oggi, di civilizzare uno sviluppo non privo di problemi umani dolorosi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ANTONIO D'ALÌ, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire nel prosieguo.

PRESIDENTE. Sta bene.

È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, signor relatore, colleghi deputati, è molto importante che oggi, 10 aprile 2003, siamo finalmente riusciti ad incardinare in Assemblea la discussione generale di questo disegno di legge in materia di libertà di coscienza, di libertà religiosa e di (conseguente) abrogazione della legislazione fascista del 1929 sui culti ammessi tuttora vigente.

È un po' paradossale, però, lo dico con tono pacato, ma esplicitamente polemico, che ciò sia avvenuto sulla base di reiterate richieste delle forze dell'opposizione — le quali tengono all'approvazione di questo provvedimento e, coerentemente, dimostrano al riguardo un atteggiamento assolutamente positivo e costruttivo — a fronte di resistenze manifestate, in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, da parte di alcune forze della maggioranza.

Sono pervenuti al nostro esame tre progetti di legge abbinati: un disegno di legge d'iniziativa del Governo e due proposte di legge, una d'iniziativa del collega Spini e di altri, un'altra di iniziativa del deputato Molinari. In particolare, il disegno di legge del Governo reca le firme di Berlusconi, Scajola (allora ministro dell'interno), Prestigiacomo, Martino, Castelli (ministro della Lega), Moratti, Sirchia, Maroni (altro ministro della Lega), Buttiglione e Tremonti: mezzo Governo ha firmato questo disegno di legge! Ciò costituisce un fatto positivo — un fatto positivo — come ha ben rilevato il collega Bondi, relatore, le cui considerazioni ho molto apprezzato sia in Commissione, molti mesi fa, sia qui in Assemblea stamani.

Ebbene, malgrado mezzo Governo abbia sottoscritto il disegno di legge, per molti e molti mesi, da quando abbiamo iniziato l'esame in sede referente, nel maggio del 2002 — siamo arrivati ad aprile del 2003! —, ci siamo trovati di fronte ad un dichiarato ostruzionismo da parte di uno dei gruppi della maggioranza, la Lega nord Padania, che pure vanta due ministri tra i sottoscrittori del disegno di legge. A tale proposito, ricordo che, in occasione del cosiddetto decreto Biondi, ai tempi del primo Governo Berlusconi, il ministro dell'interno dell'epoca, Maroni, dichiarò che non aveva letto il testo, che pure aveva firmato: quel provvedimento, come ricorderete, diede luogo ad una particolare vicenda con il Colle, dopodiché fu ritirato. Comunque, un ministro dell'interno del Governo aveva sottoscritto un provvedimento che non aveva letto (così dichiaro: che non aveva capito se l'aveva letto). Mi auguro che non sia successa la stessa cosa in questo caso perché stavolta i ministri sono due: uno è lo stesso, sia pure in veste diversa, l'altro è addirittura il ministro della giustizia (com'è giusto che sia in questa materia).

Quindi, è francamente sconcertante quanto sta avvenendo in questi mesi su una materia così importante e decisiva, come molto bene ha fatto rilevare, poco fa, il relatore Bondi e come si evince, del resto, dalla lettura del testo. È sconcertante che un disegno di legge del Governo abbia suscitato l'ostruzionismo di un gruppo della maggioranza — i cui rappresentanti al Governo hanno firmato il disegno di legge — e che a chiedere insistentemente che il provvedimento giungesse all'esame dell'Assemblea siano stati i gruppi dell'opposizione!

Bene ha fatto il collega Bondi, poco fa, a richiamarsi al testo costituzionale. Questo è un disegno di legge ordinario che, tuttavia, in qualche modo, finalmente, sia pure tardivamente, attua la nostra Costituzione.

Non in contrasto, ma semplicemente a complemento di ciò che è stato detto, vorrei ricordare il quadro costituzionale nell'ambito del quale, sotto il profilo del-

l'attuazione, si colloca, giustamente, questo disegno di legge. L'articolo 3 della Costituzione, che è già stato citato, stabilisce: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Il successivo articolo 8 stabilisce: «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze».

Questo è l'articolo 8 della Costituzione. Aggiungo — ce lo ha citato giustamente, ripetutamente il Presidente emerito della Corte costituzionale, Giovanni Conso, uomo di grandissimo profilo giuridico (non voglio dargli etichette, lo conosco e lo stimo da molti anni, potrei definirlo un cattolico liberale, come impostazione culturale) — l'articolo 10: l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. Infatti, in quelle norme, in quelle convenzioni internazionali, sono ricompresi quei diritti a cui fa riferimento giustamente questo testo di legge. Cito anche l'articolo 18, che non riguarda specificatamente la libertà religiosa ma quella di associazione: i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale. Cito, inoltre, l'articolo 19, che giustamente il relatore ha ricordato: tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda, e di esercitare in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume. Cito, ancora, l'articolo 20: il carattere ecclesiastico e il fine di religione o di culto d'una associazione od istituzione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative, né di speciali gravami fiscali per la sua costituzione, capacità giuridica e ogni forma di attività. Infine, l'articolo

21, come l'articolo 18 sulla libertà di associazione, riguarda tutti gli aspetti, non soltanto quello della libertà di coscienza e di religione, ma, appunto per questo, è molto importante: tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

Presidente, colleghi, io ho letto un testo, la nostra Costituzione vigente, che è stato scritto nel 1947 in questa Assemblea e che è entrato in vigore il 1° gennaio del 1948. A leggere ad alta voce, a rileggere questo testo sembra — e non sembra soltanto, ahimé! — che i nostri padri costituenti, alcuni dei quali giustamente Bondi ha citato, avessero idee molto più aperte, molto più avanzate, molto più coerenti con la concezione liberaldemocratica dello Stato di diritto che non alcuni nostri colleghi nell'anno di grazia 2003.

Abbiamo risentito in Commissione — e temo che risentiremo questa mattina anche in quest'aula (ovviamente ascolteremo con attenzione) — toni, atteggiamenti, impostazioni culturali che, per un credente come sono io, al pari credo del collega Bondi, sono semplicemente e banalmente preconziari. Ma non è questo che rileva in quest'Assemblea, anche se lei è stato costretto — lo dico tra virgolette — a citare Papa Giovanni Paolo II, a citare la dichiarazione sulle libertà religiose del Concilio Vaticano II, che anch'io apprezzo moltissimo, la *Dignitatis humanae*, l'enciclica *Nostra aetate*, a citare le dichiarazioni del rappresentante della Conferenza episcopale italiana.

Tutto questo è giusto, ed è apprezzabile che il relatore lo abbia fatto, ma è paradossale che noi, nell'Assemblea della Camera dei deputati, in un'aula laica, quindi, anche per i credenti, di un Parlamento e di uno Stato costituzionale di diritto, per avvalorare la giustizia di un disegno di legge che vede una convergenza tra maggioranza ed opposizione (perché si tratta dell'attuazione degli articoli della Costituzione che ho ricordato), siamo costretti — lei sia stato costretto, ma mi associo a questo (non la sto criticando ma sto rilevando l'aspetto paradossale) — a citare

l'autorità del Pontefice che ha parlato il 14 novembre scorso in quest'Assemblea, a citare i testi conciliari, a citare le encicliche papali. È paradossale, perché questo vuol dire che, per convincere qualcuno — e non lo convinceremo, ci scontreremo, collega Bondi, purtroppo lei l'ha già visto; non noi due, ma ci scontreremo con chi non vuole questo provvedimento —, dobbiamo ricordare ai colleghi che, in nome di una concezione integralista, intollerante, io dico anche evangelica, della stessa religione cristiana, nella quale io stesso come fede mi riconosco (ma qui parlo da laico), siamo costretti a citare i testi del Pontefice, i testi del Concilio Vaticano II, i testi della Conferenza episcopale italiana. Bene, quei testi sono positivi, li condivido, è bene che risultino anche nel resoconto stenografico della nostra discussione, ma è francamente paradossale. Io non ho molto tempo e quindi so che devo concludere, Presidente.

**PRESIDENTE.** Non ne ha proprio più, onorevole Boato, però le lascio ancora un po' di tempo.

**MARCO BOATO.** Cerco di concludere brevemente.

Evidentemente, non sono andato negli aspetti tecnico-giuridici che pure sono importantissimi.

Io solleverei soltanto un problema, per quanto concerne quanto ho sentito citare, ed è la questione della cosiddetta reciprocità. La reciprocità esiste per molti aspetti, e noi dobbiamo batterci affinché la libertà religiosa sia rispettata in tutto il mondo, e dunque anche nei paesi integralisti dell'altro versante (in questo caso, i musulmani, e non tutti per fortuna), in cui la libertà religiosa non è rispettata. Ma noi in Italia non abbiamo questo vincolo per attuare i principi costituzionali, ed abbiamo il dovere di attuare sia l'articolo 3 della Costituzione, sia tutti gli altri che ho citato, a prescindere da ciò che avvenga di negativo e di condannabile — ed è giusto condannarlo ed è altresì giusto battersi affinché cambino le situazioni — in quei paesi.

Noi abbiamo un dovere rispetto alla nostra coscienza, al nostro ordinamento costituzionale e ai patti internazionali che abbiamo liberamente sottoscritto. È questa la ragione per cui mi dispiace che il testo del provvedimento, nel corso dell'esame in sede referente, anche se ha subito alcune modifiche positive, abbia prevalentemente subito modifiche di carattere restrittivo, basate su una sorta di paranoia della cultura del sospetto. Mi dispiace che ciò sia avvenuto, tuttavia ho voluto personalmente mantenere un atteggiamento di dialogo e di confronto, poiché attribuisco più importanza all'impianto complessivo di questo disegno di legge che a un singolo aspetto — che si può ancora correggere —, frutto di un'obiettiva situazione — signor Presidente, non voglio offendere nessuno — di « ricatto ».

Infatti, se dal maggio dell'anno scorso il provvedimento è arrivato in aula il 10 aprile di quest'anno, ciò è avvenuto perché vi è stato un ricatto all'interno della Commissione affari costituzionali, che ha costretto, con molta correttezza, da ultimo, il presidente della stessa ad applicare quei criteri che obbligassero la I Commissione a varare un testo, altrimenti ciò non sarebbe avvenuto.

Do atto pubblicamente della sua correttezza, ma intendo denunciare questo ricatto che si è verificato e la necessità di non impedire quel largo confronto tra maggioranza e opposizione che è giusto avvenga su un tema fondamentale per lo Stato costituzionale e di diritto. Tale confronto può avere luogo, e può portarci tutti insieme, a larghissima maggioranza, a votare questo provvedimento, anche se c'è chi ha interesse ad impedire ciò, e manifesterà il suo intento anche in quest'aula. Noi abbiamo il dovere di battere il disegno ostruzionistico di coloro che vogliono impedire l'approvazione di questo provvedimento, che riguarda i principi fondamentali della dignità della persona, e dunque, laicamente e liberamente, con il confronto ed il rispetto reciproco, abbiamo il dovere di proseguire il lavoro che abbiamo iniziato.

Concludo il mio intervento ringraziando il relatore, il presidente della I Commissione e tutti i colleghi che hanno partecipato al lavoro positivo che finora abbiamo svolto.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Polledri, al quale ricordo che ha dieci minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

**MASSIMO POLLEDRI.** Signor Presidente, in che paese viviamo? Viviamo forse in un paese dove manca la libertà, o dove forse manca la tolleranza e il rispetto dei diritti soggettivi a professare le proprie credenze religiose? Ascoltando il collega che mi ha preceduto, sembrerebbe di sì. Vi è forse oggi la necessità di ribadire che questo è uno Stato tollerante, e che difende la concezione che dell'uomo possono avere le persone ospiti di questo Stato? Non mi sembra. È forse possibile affermare che il nostro non sia uno Stato laico?

Ritengo che dall'approvazione di questo disegno di legge nasceranno delle conseguenze; certo, le intenzioni sono buone: chi discute delle intenzioni di professare la libertà religiosa o la libertà di coscienza? Ma di buone intenzioni, diceva Dante, è lastricata la strada per l'inferno.

Ricordo semplicemente alcuni grandi tragedie: il nazionalsocialismo nacque come idea di difendere la nazione e ad altri principi; il fascismo e il comunismo nacquero con intenzioni in qualche modo condivise dalla popolazione, ma sappiamo come è andata a finire; nel campo della medicina, l'eroina nacque, per opera della Bayer, come un farmaco antitosse, e le pubblicità dicevano: « mamme, date eroina ai vostri bambini »! Ebbene, con il disegno di legge al nostro esame, ammantato di buone intenzioni, noi propiniamo una medicina letale, ed andiamo, in qualche modo, a ledere tutta l'impostazione del legislatore.

Possiamo equiparare la libertà di religione e di coscienza? Si tratta di due cose ben diverse, ed anche perché la libertà di religione attiene anche alla religione come

corpo storico e sociale. Vi è, dunque, la necessità di affermare il diritto individuale alla libertà di coscienza? Non credo. Dobbiamo mandare a monte un regime instaurato e consolidato dal legislatore e dai padri costituenti?

Onorevoli colleghi, l'articolo 7 e l'articolo 8 della Costituzione hanno tracciato un processo ben preciso. L'articolo 7 dà rango costituzionale ai Patti Lateranensi, mentre l'articolo 8 sancisce che tutte le religioni sono libere anche se non eguali, fissando, così, un principio, un metodo di confronto e di riconoscimento con le singole religioni.

Onorevole relatore, con questo progetto di legge mandiamo a monte questo processo di libero riconoscimento. Si può tollerare e ci deve essere il dialogo, ma deve esserci anche il reciproco riconoscimento. In questo modo, invece, buttiamo a monte l'atto di riconoscimento, di dialogo, ed affermiamo, con un atto giurisdizionalista, che è possibile il riconoscimento di tutto e di chiunque, iniziando dalle sette. Difatti, chi deciderà se una determinata religione o confessione è una setta oppure è una religione? Chi discriminerà tra sette di satanisti o di scientologi — fra l'altro proibite anche nella democratica Francia — e le religioni che, come diceva l'onorevole Bondi, portano qualcosa ai diritti dell'uomo e alla concezione dell'uomo? Questo potrà farlo il Consiglio di Stato?

Io ritengo che sia la politica a dover fare questo processo di riconoscimento. Inoltre, ritengo che si debbano portare all'aperto le religioni. Perché la religione islamica non si confronta in modo chiaro ed inequivocabile con lo Stato italiano? Perché la religione islamica non può riconoscere lo Stato italiano. Perché la religione islamica non può riconoscere altra legge, altra fonte di diritto al di là di quello che è la *sharia*, al di là di quello che sancisce il « libro ». Conseguentemente, nel dialogo, nel riconoscimento, occorre essere in due soggetti. Il dialogo avviene se una persona si presenta: noi quando conosciamo una persona ci guardiamo negli occhi, ci stringiamo la mano, dimostriamo che non siamo armati, dopo di che dia-

loghiamo. In questo modo, invece, noi evitiamo il dialogo, evitiamo ad una religione di presentarsi al nostro Stato e di dire chi è, e che cosa essa voglia fare, e che progetto apra al nostro paese. Noi apriamo le porte a dei rivolgimenti anche nel diritto di famiglia; potremmo avere dei diritti di famiglia completamente diversi da quelli previsti, tenuto conto dell'andamento di questo paese. Così come potremmo avere il riconoscimento nei luoghi di lavoro della festività del venerdì, oppure del diritto, ad esempio, di porre un'immagine in fabbrica o quant'altro e di fermare i lavori dedicando ad essi il tempo necessario.

Io sfido il Presidente Casini, al termine dell'iter di questo provvedimento, ad impedirmi di piegarmi per tre volte al giorno nella direzione che più riterrò opportuna; egli, in spregio al Parlamento e a quello che è un uso consolidato della nostra tolleranza, dovrà consentirmelo.

Noi stiamo abusando e svendendo un principio democratico di tolleranza e di dialogo che fino ad ora ci ha onorato. Noi dimostriamo, con questo principio, di essere, ancora una volta, il ventre molle della società occidentale e di non avere il coraggio necessario ad imporre il rispetto delle regole della democrazia. In questo modo, i frutti di un processo di secoli di laicizzazione e di conquista dei diritti umani sono regolarmente gettati alle ortiche con una pseudotolleranza e con uno pseudoinvito al dialogo che tanto ha del masochismo, ma ha poco dell'invito a dialogare serenamente con le persone che vivranno in Italia.

Questo non vale, evidentemente, soltanto per gli extracomunitari, ma — lo ripeto — anche per altri progetti che nulla hanno a che vedere con le nostre regole di democrazia.

Pertanto, parlando di dialogo, meglio avremmo fatto ad insistere maggiormente sul riconoscimento. Ricordiamoci anche che la tolleranza non è un esercizio infinito, ma presuppone un limite ben chiaro che deve essere fissato nell'esercizio del dialogo (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Montecchi. Ne ha facoltà.

**ELENA MONTECCHI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 6 gennaio 1941 il Presidente americano Roosevelt parlò all'Unione di un mondo futuro fondato su quattro libertà: la libertà di parola, di religione, dal bisogno e dalla paura. I diritti degli uomini di ogni razza, diffusi e resi popolari tra la gente, divennero un punto di forza in una fase drammatica per la storia del mondo e segnarono in termini popolari la dicotomia e l'inconciliabilità tra la democrazia ed i regimi autoritari che impedivano la piena realizzazione, in particolare, della libertà di parola e della libertà dal bisogno e che reggevano le società sulla paura e sulla violenza, senza liberare i cittadini dal bisogno.

In quegli anni, un grandissimo illustratore, Norman Rockwell, dipinse la libertà di religione con membri di diverse religioni intenti a pregare, ciascuno a suo modo, ma tutti insieme nello stesso dipinto. Questo è un altro patrimonio popolare diffuso, anche se quell'ingenua ma fedelissima interpretazione dei principi ispiratori della libertà di religione si infranse nella rappresentazione pittorica della libertà dal bisogno ovvero della prosperità, che fu rappresentata da una famiglia raccolta intorno ad un tavolo di fronte ad un tacchino per festeggiare il giorno del Ringraziamento.

Qualche anno più tardi, Rockwell stesso, rammentando la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, disse che non avrebbe più dato quell'immagine della prosperità, perché se la libertà dal bisogno è universale e riguarda tutti gli uomini del mondo, essa non può essere rappresentata da una festa appartenenti, sì, alla tradizione americana ed alla storia dei padri fondatori, ma di forte sapore religioso, di una religione in cui non si riconoscono nemmeno tutti gli americani.

È relativismo? No, è il riconoscimento che la libertà religiosa dà il senso dell'autonomia delle singole religioni e della loro coabitazione e questo senso per la vita civile sta in uno spazio comune di reci-

proco riconoscimento che è la democrazia con le sue regole, quelle regole che consentono agli uomini di essere liberi e responsabili, di essere liberi nelle manifestazioni della loro coscienza e della loro fede religiosa.

Il collega Polledri ha rappresentato un'idea autoritaria dello Stato, ma uno Stato deve essere autorevole. Egli ha rappresentato l'idea che vi è una sorta di ufficio patenti che decide quale tipo di religione è congrua e quale non lo è.

Vorrei ricordare al collega Polledri, che ha richiamato il consenso popolare della nascita del nazionalsocialismo più che dei comunismi dei paesi dell'est, che l'ingiuriosa teorizzazione della diversità e dell'inconciliabilità con il cuore dell'Europa costruita sull'elaborazione e l'intreccio tra razza e religione ebraica portò non solo alle violenze di uno Stato totalitario, ma anche alla shoah. Occorre prestare attenzione quando si brandiscono concetti fondativi che riguardano lo spazio comune della democrazia. La storia dell'Europa, con il crollo rovinoso del nazismo e la tragedia della shoah, fu la principale maestra per la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Quelle efferatezze si compirono nel cuore dell'Europa.

L'Europa, con la sua storia, fu anche la grande protagonista dell'atto finale della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa di Helsinki nel 1975. In quella conferenza si iniziò a creare, proprio sui diritti e sulle libertà, il tessuto comune di una futura Unione. Ad Helsinki la Chiesa di Roma agì con un consenso vastissimo; le Chiese si trovarono a difendere i diritti e le libertà per tutti. D'altro canto, le Chiese dei paesi europei occidentali grazie anche ad intellettuali di grandissima levatura — come ricorda uno storico delle religioni, il professor Alberto Melloni — scelsero, nella ricostruzione post bellica, il metodo democratico, accettarono i diritti della coscienza, riconobbero i diritti dell'uomo anche come metri sui quali ponderare la repressione antireligiosa nei paesi a dominio comunista.

L'Europa degli anni novanta e dell'inizio del millennio, dopo il trattato di Maa-

stricht e la carta di Nizza, e soprattutto, per quanto riguarda lo specifico mondo delle religioni, dopo la preghiera di Assisi del 1986, porta con sé il tema della prospettiva di pluralismo religioso, già fortemente presente in Europa nell'esperienza quotidiana delle persone. Si tratta di un tema che necessita il ripensamento per chi ha responsabilità pubblica sulle forme di relazione tra gli Stati e le confessioni religiose, tra l'Unione europea ed il pluralismo religioso in Europa.

L'Europa si accinge a varare la propria costituzione e, con la proposta avanzata pochi giorni fa dal presidente Giscard d'Estaing, che ha trovato larghissimi consensi, riconosce il ruolo specifico delle Chiese, delle associazioni o delle comunità religiose rispettando, altresì, lo statuto delle organizzazioni filosofiche non confessionali. È un grande passo in avanti per il nostro spazio comune, per la coesione e per la possibilità di una nuova cittadinanza europea più ricca e più rappresentativa dei mille volti degli europei, compresa la dimensione immateriale. Altro che relativismo!

Siamo di fronte ad un tema immane. Noi, nella nostra modesta funzione di legislatori, dobbiamo avere il senso della portata di ciò che cerchiamo di fare, con modestia, con responsabilità, ma evitando di agitare le clave dell'ideologia, le clave della certezza che portano all'ignoranza ed alla cecità.

La risposta da dare anche alla dimensione immateriale è un tema che non riguarda nessuna funzione e nessuna tentazione di stampo statalista nello svolgersi della dimensione religiosa in quanto tale. Altri sono i compiti degli Stati, delle forme di controllo degli Stati; ben altri sono quei compiti e devono avere precisi confini.

Questo è importante che ce lo diciamo con franchezza perché poi, nel dispiegarsi dell'articolato del disegno di legge del quale stiamo discutendo, emerge un dato che non sottovalutiamo, ma che tutti osserviamo con qualche preoccupazione: il rischio dei fondamentalismi, perché questo tema c'è. Ma qual è l'equilibrio da adottare per evitare l'accentuazione dei fon-

damentalismi: uno Stato occhiuto? Una commissione autorizzativa che censuri le singole commissioni? Credo proprio di no.

Noi dobbiamo dare una risposta ad una questione posta, tra le altre, da un editoriale di *Civiltà cattolica* dell'aprile del 2002, dove tra l'altro si sottolineava che gli Stati membri dell'Unione europea e la Convenzione dovevano affrontare seriamente e senza pregiudizi di sorta il problema del rapporto tra le esigenze poste dal fattore religioso, presenti in molta parte della popolazione europea, ed il corretto rispetto che si deve alla laicità delle istituzioni pubbliche.

L'assunzione di responsabilità che c'è ad esempio nell'articolo proposto dal Presidente Giscard D'Estaing, che ha ascoltato il mondo politico e il mondo delle religioni, impegna non poco le classi dirigenti europee ed ogni singola nazione. Impegna, in primo luogo, a ridefinire entro nuovi equilibri la laicità degli Stati, laddove la laicità rappresenta un riferimento indispensabile, un patrimonio da difendere, per società così differenziate anche sul piano spirituale. Impegna l'Europa a non assecondare le spinte confessionalistiche che emergono nei paesi ortodossi, così come le pressioni isolazionistiche di taluni riformati del nord Europa. Impegna l'Europa ad utilizzare lo spazio politico e della mediazione per comporre conflitti interreligiosi presenti in Europa. Impone di assecondare lo sviluppo di un islamismo moderato di tipo europeo, ripeto: di tipo europeo! Impegna l'Europa a non tacere che ancora all'interno dell'Unione vi sono paesi come la Grecia, dei quali si deve occupare la Corte di Strasburgo, chiamata a decidere se commetta reato un sacerdote di una religione non cristiana nel fare il proselitismo. L'Europa non deve tacere che vi sono paesi candidati ad entrare nell'Unione, nei quali i cattolici e i protestanti sono ostacolati nelle loro manifestazioni religiose, perché il rapporto stretto, l'intreccio tra Stati e chiese ortodosse è vissuto ed usato politicamente nell'illusione di rafforzare l'identità nazionale dei popoli balcanici e slavi.

Non possiamo essere ciechi di fronte a queste realtà, fortemente lesive dei diritti degli uomini e che minano alla base la possibilità di uno spazio comune europeo, dove tutti i cittadini siano uguali.

Dunque, la laicità degli Stati oggi non è più rappresentabile solo nella composizione o nella mediazione fondamentalmente esercitata tra soggetti cattolici e agnostici (e in quest'ambito di confronto si definiva lo spazio residuale per le minoranze). Sto dicendo che questo è il quadro concettuale e con ciò è evidente che nessuno pensa di mettere in discussione il regime concordatario. Tuttavia vorrei che riflettessimo su questo punto. Ecco perché noi condividiamo profondamente il testo equilibrato proposto dal Governo, proprio perché apre questo spazio di dialogo civile, che riguarda le minoranze di questo paese.

Si tratta di un esercizio democratico equilibrato e allo sviluppo del dialogo interreligioso spetta un ambito nel quale lo Stato non deve entrare. Pensate, ad esempio, quanto è stato fatto — anche in questi mesi — sul piano del dialogo interreligioso di fronte alla dramma della guerra da Giovanni Paolo II, l'uomo della preghiera di Assisi. Ciò è stato posto in essere da tanti vescovi, da tanti sacerdoti; le loro invocazioni di pace e di pacificazione fra le regioni hanno aiutato milioni di uomini e di donne nel mondo.

In Italia, quel dialogo, quelle parole, ripetute anche modestamente in piccolissime parrocchie di periferia, sono state fondamentali anche al fine di evitare rischi sociali e politici. Quelle parole hanno dato speranza a tanti onesti credenti musulmani, rasserinando la loro vita quotidiana nel paese nel quale vivono e lavorano.

Tra gli schiamazzi, non si iscriva il Papa a questo o a quel partito. Tuttavia, chi ha una responsabilità politica pubblica ha il dovere di cogliere cosa accade tra credenti di religioni diverse se si fanno le guerre in nome di Dio. Infatti, agli Stati, alla politica, spetta il compito di cogliere gli spazi possibili di agibilità per le diverse religioni, affinché escano dai rischi di minorità settaria perché perseguitate, dimenticate e relegate ai margini inospitali

della società. Agli Stati, alla politica, spetta il compito di temperare gli ardori missionari, affinché quegli ardori siano più disponibili alla tolleranza, più miti e disponibili a comprendere l'esistenza di altre forme di trascendenza.

Si tratta di un cammino verso la moderazione che è già avvenuto nella storia dello spirito delle crociate, passato dal massacro degli infedeli al pacifico e solidale impegno missionario. Servono spazi pubblici unitari, pazienti e dialoganti, ma anche assai fermi e autorevoli, per evitare che la religione sia pretesto e causa di tante violenze pubbliche.

I pericoli rappresentati dalle fonti religiose — siano esse le Milizie di Cristo, gli ispiratori dell'assassinio di Rabin e del terrorismo sionista, lo sceicco Yassim, capo spirituale di Hamas, o Osama Bin Laden — sono gravi e tanto più gravi sono le coperture politiche che i singoli partiti forniscono ai fondamentalisti nelle democrazie occidentali e in Israele nonché le coperture che i singoli Stati islamici danno al terrorismo.

La politica deve distinguere senza bandire la complessità del proprio lessico e non può sottacere che, dopo l'11 settembre, si è accentuato un pregiudizio ideologico, che produce odio e paura verso tutto l'islam e che, dopo lo scoppio dell'Intifada Al-Aqsa, si è alimentata un'altra difficoltà a filtrare gli stereotipi del vecchio antisemitismo rimessi acriticamente all'interno di un giudizio politico sul conflitto mediorientale.

I pregiudizi, gli interessi entro orizzonti limitati, l'idea che le proprie convinzioni spieghino il mondo sono esiziali per chi ha responsabilità pubbliche, essendo chiamato a decidere se la legislazione del proprio paese sia adeguata e sufficiente a garantire uguaglianza per tutti, vale a dire agli uomini e alle donne che hanno una fede e a coloro che non l'hanno.

Il Governo italiano, presentando il disegno di legge in discussione, ha compiuto una scelta che giudichiamo adeguata innanzitutto perché cancella la legislazione fascista e coglie, con grande equilibrio,

principi fondamentali per la libertà e la dignità dell'uomo. In questa fase è necessario mandare questi messaggi!

Le audizioni che si sono svolte in Commissione ci hanno fornito utili suggerimenti e sostanziali incoraggiamenti per lavorare, pur con le correzioni necessarie, sul solco tracciato dal Governo. Tuttavia, la discussione in Commissione è stata caratterizzata da una tenace opposizione, in particolare da parte dei deputati della Lega nord, che hanno rappresentato ciò che, in forma più elaborata e assai sciagurata, è stato teorizzato da Samuel Huntington: lo scontro tra civiltà. Naturalmente, l'Islam è nel mirino, con tutto il corollario di luoghi comuni che serpeggiano in Europa dalla metà del quattrocento.

Cosa induce a considerare una legge sulla libertà religiosa pericolosa per i nostri modelli di vita, i nostri diritti individuali, le leggi che dovrebbero essere uguali per tutti, i diritti delle donne? Cos'è? Francamente, è molto difficile rispondere, almeno razionalmente. Razionalmente, si può dire che si cerca di affermare la superiorità orgogliosa di un'esperienza di civiltà, alla quale tutti noi apparteniamo. C'è chi è stato minoranza in questa storia di civiltà. C'è chi è stato maggioranza. C'è chi, anche qui fra noi, è stato minoranza nella sua storia familiare, per ragioni di appartenenza ad un'altra religione. Però, tutti apparteniamo a questa storia. E ne siamo orgogliosi. È una storia che difendiamo e che sapremo ancor meglio difendere, se sarà inclusiva, nei suoi punti cardini, se saprà, dai suoi punti di forza — i diritti, la democrazia — e dal suo ordinamento giuridico, accogliere anche chi è diverso. Altrimenti, ci saranno i nuovi ghetti o le repressioni dei riformati. Ci saranno i cittadini di serie A e di serie B. È una storia che l'Europa ben conosce, al di là del dramma della Shoah, nei fatti, nell'isolamento, nell'emarginazione, nelle leggi razziali, nel non riconoscere il contributo dato alla storia del nostro paese, per esempio, dai riformati, tutto qui. Riflettiamo su questo. È molto recente questa storia.

Da qui si vede la forza di una nazione. E l'Italia ha questa forza, se c'è uno sforzo comune, se si guarda in faccia, nel confronto politico in quest'aula più che nello schiamazzo, un po' più l'interesse di prospettiva e non, invece, l'ennesima bassa mediazione. Chi ci guarda su questo provvedimento — e ci guardano in molti — ci chiede di includere nella vita civile, economica e sociale, attraverso un particolare aspetto — le regole che riguardano la libertà religiosa —, molte persone che fanno parte del nostro panorama civile e sociale.

Vorrei ricordare che, in particolare per la seconda religione italiana, l'Islam, queste molte persone, in larghissima misura, non hanno diritto di parola nella vita pubblica. E, allora, come si affermano quelle libertà fondamentali, se non comincia un processo di inclusione per via religiosa? È ciò che ha individuato lucidamente — molto lucidamente, a mio parere —, in occasione di interviste e anche di discorsi pubblici, il ministro dell'interno Pisanu.

Ho cercato di spiegare le ragioni per cui sosteniamo l'impianto di questo testo, anche se vi sono ragioni tali per cui non siamo convinti di alcune parti del testo approvato in Commissione. Infatti, esso risente dell'impostazione politica che ho cercato di richiamare: un'idea eccessivamente pervasiva dei sistemi di controllo; si accentuano le funzioni, peraltro indesiderate o comunque che non appartengono all'esperienza del Ministero dell'interno, con una logica che anche in questo caso risente di un'irrazionalità, della libertà vigilata per chi è una minoranza. Tutto ciò, beninteso, facendoci noi pienamente carico di problemi molto seri, che riguardano le forme di controllo che non spettano a questa legge, le forme repressive, con l'uso strumentale di qualunque religione a fini di incitamento all'odio politico. Peraltro, il Governo aveva già indicato le modalità di controllo entro i limiti previsti dai nostri ordinamenti. In sostanza, noi abbiamo delle obiezioni da rivolgere e

presentaremo degli emendamenti; in ogni caso, come dicevo, il nostro impianto è questo.

Infine, ho apprezzato la relazione del relatore Bondi, così come ho apprezzato il lavoro che il Governo ha svolto in Commissione. Mi auguro che, quando saremo chiamati al voto su questo provvedimento, si possa svolgere una discussione che abbia presente i necessari passaggi — in questa fase, credo che il passaggio più utile sia quello di mantenerci nell'ambito dell'impianto di questa legge — tra i quali vi è quello che riguarda il futuro dell'inclusione nel nostro paese. Questo passa attraverso quei segnali, che già vengono dati nelle piccole comunità, di grande esperienza interreligiosa, di solidarietà materiale. Ad altri spetta l'approfondimento sul dialogo interreligioso, non spetta ad un Parlamento a cui, invece, spetta darsi dei tavoli, delle regole, in sintonia con l'indirizzo e con l'attività dei singoli paesi europei. In questo caso, penso alla recente costituzione del tavolo con la religione islamica del Governo francese, appunto, presso il Ministero dell'interno.

Insomma, spetta a tutti noi tentare di fare uno sforzo guardando al futuro, guardandolo con occhi attenti, vedendone anche i tratti problematici di contraddizione e di paura, ma non utilizzando le paure degli italiani per creare nuove guerre di religione. Sarebbe un problema insanabile, un dramma politico e anche un po' una vergogna di cui si macchierebbero alcune forze politiche, che tendono ad aprire i varchi in un'Italia già molto ferita e problematica (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garagnani. Ne ha facoltà.

FABIO GARAGNANI. Signor Presidente, colleghi, confesso che nell'affrontare questo dibattito interessante provo un senso di imbarazzo per un tema delicato come questo che coinvolge, prima che le posizioni politiche di ognuno di noi, la coscienza di ognuno di noi. Si tratta di un

imbarazzo dovuto anche a certezze assolute che ho sentito in questa sede, pur mascherate da abili confronti dialettici, che io non ho. Sembra quasi che un sentimento *politically correct*, come si dice, pervada quest'aula e debba condizionare il dibattito, senza la dovuta attenzione alle ragioni degli altri. Si tratta di un sentimento che in nome di una giusta valutazione di uguaglianza tra tutte le religioni, di rispetto della dignità delle persone, dimentica quella che è la realtà attuale e i tentativi di molti di noi di confrontarsi, di migliorare un determinato testo, come quello che stiamo affrontando, all'insegna proprio di quelle valutazioni di fondo e di quelle opzioni che qui tutti i relatori intervenuti hanno richiamato.

Proprio gli interventi che mi hanno preceduto mi hanno confermato — lo ripeto, al di là di valutazioni che condivido, di un sincero sforzo di analisi della realtà odierna e della prospettiva del nostro paese in un'Europa che sta cambiando velocemente — mi hanno confermato però la netta distinzione nell'approccio a questo tema che ci caratterizza.

Sento il dovere di dire ciò proprio perché ho apprezzato la profondità e l'acutezza che il collega ed amico, onorevole Bondi, ha espresso nello svolgere la sua relazione. Anche oggi in aula, ma soprattutto in Commissione — le cui riunioni sono state gestite con equilibrio dal presidente —, è stato evidenziato il tentativo di farsi carico dei problemi più significativi ed emergenti della società italiana; ciò adeguando la legislazione in materia di confessioni religiose, di rapporto sostanziale fra Stato e Chiesa — o Chiese — ad una società ormai multietnica ed interconfessionale.

Siamo tutti consapevoli che occorre adeguare questa normativa e prendere atto che la nostra non è una società che vive di schemi fissati per sempre, ma che deve evolversi rispetto alla naturale evoluzione dei tempi.

Peraltro, desidero ribadire che i criteri fondamentali — su questo dovremmo aprire un serio dibattito in sede di analisi degli emendamenti — sanciti nel presente

provvedimento sono già pienamente presi in considerazione dall'attuale normativa, quindi non sono così sicuro della necessità di un'altra legge per meglio definirli. Infatti, credo che, a questo punto, occorra un chiarimento riguardo al principio relativo al rispetto della dignità della persona, a qualunque razza o religione appartenga. Non desidero fare un processo alle intenzioni, ma ritengo che questi valori, questi concetti siano così profondi e sacri che non possano essere fatti oggetto di mistificazione. In realtà, le questioni non pienamente risolte dal presente provvedimento prima di essere affrontate necessitano di un confronto con alcune domande che pongo a me stesso e all'intera Assemblea.

Partendo dalla constatazione dell'attuale situazione vi è veramente bisogno di questo provvedimento o, accanto alla volontà di meglio normare situazioni delicatissime (irrisolte per secoli e che non possono, peraltro, definirsi solo con alcune affermazioni di taglio illuministico fondate su concezioni esasperatamente ottimiste riguardo allo sviluppo della società), si vuole, in realtà — non nego questa volontà, questa necessità — da parte di alcuni settori, della sinistra e non solo, porre in essere un'opera di contenimento della tradizione cattolica del nostro paese attraverso la generica, ed a tratti pericolosa, introduzione di norme che liberalizzino ogni forma di attività religiosa, senza un'analisi concreta ed effettiva delle medesime? Ovviamente non mi riferisco al relatore, il quale mi pare abbia anche illustrato in una parte della sua relazione il concetto fondamentale di difesa di un'identità, di una tradizione. In ogni caso, alcune osservazioni che ho sentito e letto in questa sede — e, più che altro, in Commissione — mi confermano questo sospetto.

Si badi, non intendo minimamente contestare l'importante principio relativo alla libertà di religione ed alla libertà della persona; chi mi conosce sa che la tradizione culturale dalla quale provengo ha rafforzato in me la fiducia nella dignità